

FRANCESCO CHEYNET & LUCIO SCHINA

# UNO SGUARDO ALL'INFERNO



L'odore del sangue che mi penetra le narici ha un effetto stordente; un'oscurità venefica mi avvolge come un sudario impregnato di morte.

Dove mi trovo?

Ricordo un bagliore, poi il nulla.

Accenno alcuni passi allungando le braccia in avanti per paura di urtare qualcosa; sono a piedi scalzi e, al tatto, percepisco una sostanza viscida stesa sul pavimento. Tento di urlare ma la voce rimane strozzata in gola come serrata in una morsa. D'improvviso una flebile luce squarcia le tenebre e una penombra cala sulla stanza mostrandomi l'inferno in terra.

Mi avvicino alla finestra e ciò che osservo scatena un brivido che sento propagarsi lungo la spina dorsale come elettricità statica; dal cielo gonfio di nubi tetre scendono fiocchi imbrattati di sangue, spazzati da un vento che produce un sibilo sinistro mentre le sue escrescenze si insinuano tra gli interstizi della porta malferma.

Un rumore sordo mi coglie alle spalle ma i muscoli irrigiditi dal gelo mi impediscono di voltarmi per capire chi o cosa abbia aperto la porta. Distinguo solo un respiro affannoso e profondo, simile al rantolo di una belva malata di rabbia. Quando un'ombra mastodontica si erge sulla parete che sto fissando, raccolgo il coraggio e mi volto verso l'immagine che mi restituisce lo specchio piegato a destra. Quello che il mio sguardo incrocia ha le sembianze di un incubo tramutato in realtà, la figura di un fauno con indosso gli abiti di Santa Claus, logori e macchiati come fossero stati usati per ripulire il cadavere di un animale sgozzato. Gli occhi neri sono infossati in un viso deforme e putrido, reso grottesco da una barba bianca che nasconde un ghigno malvagio. Due mani raggrinzite stringono un coltellaccio dalla lama lucente e quello che sembra essere il peluche di un orsacchiotto decapitato.

Con le poche forze rimaste mi avvento verso la scala e inizio a salire aggrappandomi ansimante al corrimano; giunto in cima, chiudo la botola alle spalle e la blocco trascinandoci sopra un baule.

Mentre cerco di riprendere fiato una fitta alla schiena mi fa quasi esplodere la cassa toracica; d'istinto avvicino i palmi sulla bocca dello stomaco e avverto il freddo glaciale di una lama che fuoriesce imbrattata di piccoli brandelli delle mie viscere. Il sangue che sgorga dallo squarcio è scuro come petrolio e il dolore è così pulsante che sembra allungare i suoi artigli per strapparmi l'anima dal cuore. Avverto il tonfo sordo del mio corpo cadere a peso morto e urtare le assi sconnesse del pavimento. Prima di esalare l'ultimo respiro, ormai esangue, mi volto a osservare la creatura che mi fissa con i suoi occhi sadici senza vita, con il corpo ripiegato su di me in attesa che sprofondi all'inferno.

“Non ho mai visto nulla di simile in vita mia” esclamò il sergente Barrow tenendo poggiato un fazzoletto sul naso.

La scena che si presentava agli occhi degli investigatori era raggelante; il fienile del ranch era stato trasformato in una stanza dell'orrore, dove Edward Banch, serial killer ricercato da quasi 12 anni, si era diletto a torturare, stuprare e uccidere le proprie vittime. Senza un motivo apparente che non fosse il parto di una mente malata, Edward aveva chiamato la polizia dopo aver ucciso la piccola Desy e pochi minuti prima di togliersi la vita con un colpo di pistola alla tempia, al rintocco della mezzanotte del 24 dicembre.

“Prima del riconoscimento del corpo diamo tempo ai medici” ordinò l'ispettore Ortiz rivolgendosi al suo collega, “non voglio che i genitori vedano come l'ha ridotta quel mostro”.

“Avete trovato altro?” chiese ancora mentre passeggiava scansando pozze di sangue essiccate e arnesi da tortura ordinati come fossero esposti in un negozio di antiquariato.

“Poco” rispose il sergente, “la bambina era completamente nuda; quel bastardo ha infierito su di lei senza pietà. In terra c'era solo questo orsacchiotto di peluche decapitato; chissà che fine ha fatto la testa”.